

TEM-
PO



NO-
STRO

RASTIGNAC

La notizia che il 30 marzo Vincenzo Morello era morto cristianamente, in Roma sui cui spuntavano le prime luci dell'Anno Santo, non ha sorpreso nessuno. Siamo ormai troppo abituati allo spettacolo di uomini che, passata la vita sull'altra sponda a gettar sassi e ingiurie contro il Galileo, il Cattolicesimo, il Vaticano ed i preti, chiudono poi gli occhi abbandonandosi nelle misericordie di Quei che volentier perdona. E' storia vecchia quanto il cammino della fede e si ripeterà fin che sulle torve passioni del povero cuore umano algerà la speranza della vita immortale. La Chiesa, ai trionfi avvezza, segna all'attivo anche queste respiscenze estreme, ma non ne fa grosse argomentazioni apologetiche. Le sue glorie le riconosce piuttosto in ben altre conversioni: nelle profonde e talora strazianti mutazioni che fanno di un rétor manicheo un Padre e un Dottore, di un persecutore un Apostolo, di un miserabile un Santo.

Ma anche la chiamata del sacerdote a' capezzale dell'agonia ha un significato. Vuol dire per lo meno che sotto la grave mora della cenere accumulata in tanti anni, rimase spesso l'ultima scintilla che il cuore non sa spegnere; perchè é l'unico conforto nelle ore più tragiche e più vili; nella solitudine dell'intimità, quando l'uomo di fronte a se stesso e alla sua

disperante miseria, sente l'infinita vanità delle proprie azioni.

Meglio così, Sia lieve la terra anche al povero *Rastignac*, poi che la croce ne protegge la tomba. Forse, riandando con la memoria alla sua brillante carriera di giornalista e di uomo politico, nel tramonto della non grave vecchiaia, avrà dovuto riconoscere la sterilità dell'opera compiuta.

Aveva passato gli anni migliori nell'Urbe e s'era acquistata larga fama nelle polemiche anticlericali. Dalle trincee del *Capitan Fracassa*, dove cominciò ad usare lo pseudonimo di *Rastignac*, dagli spalti del *Don Chisciotte* e poi della *Tribuna*, ove rimase lunghissimi anni, salvo una breve parentesi per recarsi a Palermo a fondare *L'Ora*, tenne puntate le sue grosse artiglierie contro la cupola di Michelangiolo, sempre in allarme, caustico, corrosivo, ed originale, anche quando doveva — per mestiere — valorizzare tardi motivi o basse ingiurie ufficiose. Aveva servito, con una certa ferezza di idee, governi che gli ripugnavano e sette che lo tenevano legato alla catena: sperò nella guerra e ne fu travolto: si aggrappò al fascismo per sfruttarne taluni atteggiamenti e si ritirò in disparte quando li vide rifiutati.

L'ultima grande disillusione gli era venuta l'11 febbraio 1929. Lo disse e lo

scrisse nel *Progresso Italo-Americano* di New York e poi in un volume che forse era necessario, per lasciar una traccia dell'incomprensione liberale e radico-massonica ottocentesca davanti ai patti lateranensi. Il conflitto dopo la Conciliazione, nell'estate del '31 avrebbe dovuto segnare, per il fascismo veduto attraverso il prisma morelliano, il momento di far macchina indietro. E che si fosse incominciato a *Rastignac*, pareva di già.

« Quale rinnovamento morale — chiedeva — ha dunque prodotto il neocattolismo inaugurato dai Patti? Quale effetto politico la deviazione dei principii liberali, se nel momento dell'azione i fascisti sono scesi a combattere con le stesse armi, e con lo stesso animo degli uomini del Risorgimento, contro la stessa parte per le stesse ragioni dichiarata nemica? ».

« Non a torto, dunque, io premisi, che bisogna distinguere l'opera dall'autore, l'opera non lega, non domina, non sopprime l'autore; il quale rimane invece sempre libero e spregiudicato per sventare le insidie e le sorprese, e per impedire sopraffazioni. E con lui il Fascismo. Oltre i patti, l'autore, cioè l'uomo d'azione, sempre in armi, porta in se stesso tutte le riserve dell'avvenire ».

Era la conclusione del suo ultimo libro, in cui accusava la « parte nemica » d'ipocrisia sopraffattrice come ai tempi del *Capitan Fracassa*; e a Mussolini avrebbe voluto prestare le proprie idee ricordandogli anche due versi di Goethe:

*Quello che hai ereditato dai tuoi padri
Riconquistalo, per possederlo.*

Povero *Rastignac*. Appena uscito il suo volume il « conflitto » era già passato agli archivi; e il libro rimane in circolazione per nutrire solitari rancori. Alla vera conclusione, dopo lo sfacelo degli ideali politici, giungeva morendo Vincenzo Morello, col ritorno a Dio.

Non è offendere la memoria — *parce sepulto* — di *Rastignac*, riflettere che se egli, con altri molti anticlericali del suo tempo, avesse avuto meno fobie e avesse guardato un po' più da vicino il suo « nemico », qualche benda gli sarebbe caduta dagli occhi anche prima. S'era egli mai accorto, ad esempio, degli incrementi della Compagnia di Gesù proprio in quegli anni in cui la canea liberale e massonica nulla aveva risparmiato per sradicarla?

E' una statistica interessantissima che vale più d'una lezione di storia moderna, e la si può leggere ora nell'elegante latino del P. Ilario Azzolini, S. J., tra i « commentarii breviores » del secondo fascicolo di quest'anno dell'*Archivium Historicum Societatis Iesu*. La precedono, non inutilmente e con intenzione, *Quelques précisions sur la chronologie des Congrégations générales et des Supérieurs généraux de la Compagnie dans la Russie blanche*. Briciole di storia di quei gesuiti che sfuggirono alla famosa soppressione e continuarono nell'esilio in terra scismatica l'istituzione del Loyola, per ben quarantun anni.

Il P. Azzolini calcola a circa 600 i gesuiti della Russia bianca al momento in cui la Compagnia fu ricostruita dalla Bolla di Pio VII *Sollicitudo omnium ecclesiarum* del 7 agosto 1814. Dalla fondazione il numero massimo dei religiosi ignaziani era stato raggiunto nel 1749, prima dell'inizio delle soppressioni parziali nei vari regni, e forse toccava la cifra di 23.000. In circa mezzo secolo dunque i gesuiti eransi ridotti nemmeno a una percentuale di 0,4. Ebbene, col 1932, la Compagnia di Gesù era nuovamente a 22.936; e col 1933 il traguardo dei ventitremila è certamente oltrepassato.

Ecco un *record* da segnalare, in questa epoca in cui — come ha detto Pio XI — i numeri hanno la loro poesia.

L'analisi del *Prospectus numericus Societatis Iesu ab anno 1814 ad 1932* mostra poi che le diminuzioni si sono avute soltanto nel biennio 1848-1849 (15 e 202 soggetti), nel 1870 (19) e nel 1919 (72), in evidente relazione con gli avvenimenti. Notevoli, per contro, gli aumenti in tutti gli altri anni, da un minimo di 10 (1832) a un massimo di 659 (1931), con una media annuale di circa 200, superata sempre dal 1921 costantemente con cifre elevate: (1921) 295; (1922) 426; (1923) 338; (1924) 414; (1925) 458; (1926) 393; (1927) 538; (1928) 529; (1929) 552; (1930) 490; (1931) 659; (1932) 599.

SPECCHI PER ALLODOLE

Altre statistiche computano gli agenti di cambio di città di Mammona in questi giorni. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America Roosevelt ha «lasciato andare» il dollaro sotto la parità aurea, malgrado l'enorme copertura di cui dispone lo Stato. L'agitazione manifestatasi nel quartiere borsistico di Wal Street si è propagata per tutte le «piazze» del mondo affaristico e finanziario, ed è ricominciata la discussione sull'interpretazione del fenomeno, sulle sue cause e sui possibili effetti. Naturalmente i pareri sono tutti diversi e le previsioni allegramente opposte. Gli interrogativi restano sospesi in aria, sulle colonne dei giornali, nella testa dei lettori che non riescono a raccapezzarsi fra tante chiacchiere.

Si dice tuttavia che si va sempre più rafforzando, nei popoli che assistono a queste evoluzioni monetarie e ne pagano lo scotto, nelle Cancellerie e nei circoli diplomatici, la convinzione della necessità di intese internazionali economiche e politiche, per uscire dal marasma generale; convinzione però a cui si oppongono tanti interessi particolari (non ultimi quelli degli speculatori, i quali hanno già una loro efficiente «internazionale» gialla da Amsterdam a New York,

passando per Zurigo, Parigi e Londra), tante morbosità e tanti sciovinismi, che hanno già fatto fallire, arenare o esautorare ben altri tentativi di pacificazione mondiale, e gli stessi compiti della Società delle Nazioni.

La Società delle Nazioni del resto ha finora dato prova di incapacità di imporsi nei problemi più gravi che è stata chiamata a risolvere dalle tavole di fondazione. Gli avvenimenti dell'Estremo Oriente ne sono una recentissima e attuale conferma. Il Giappone ha potuto a suo agio penetrare in Manciuria, e battere i cinesi, pur restando membro della Società. Quando questa gli ha dato torto, col rapporto dell'inchiesta mandata ed eseguita con tutta la lentezza necessaria a lasciar tempo alle truppe del Mikadò di completare la loro azione bellica, se n'è andato tranquillamente dal Lemano; ha fatto passare ai suoi soldati la grande muraglia cinese del sud, e li ha gettati sulla strada di Pekino.

Nuove complicazioni sono intanto seguite per la ferrovia cinese, tra il Giappone ed i Sovieti e sulla frontiera siberiana sono state ammucchiate da una parte e dall'altra molte divisioni pronte a scattare. Le conseguenze d'una nuova guerra fra russi e giapponesi sarebbero enormi e si sentirebbero in tutta l'Europa e nell'Asia. Anche l'America non resterebbe indifferente. Ma intanto la Società delle Nazioni non riesce a far nulla di buono per far tornare il sereno laggiù. Le è già troppo faticosa la gestazione interminabile del patto di disarmo, aggrovigliato con quello dei debiti.

Finchè l'opera della Società delle Nazioni sarà basata sulla ricerca dell'equilibrio instabile delle armi e degli interessi, la politica andrà logicamente per il verso degli egoismi nazionali e la collaborazione fra i popoli sarà un'infecunda aspirazione umanitaristica o uno specchio per le infinite allodole da mettere allo spiedo.

PIO BONDIOLI